

ANGELO TURCO

POLITIKÉ.
UNO SPAZIO DI DISCUSSIONE PROPOSITIVA SU
“DOCUMENTI GEOGRAFICI”

Ho ascoltato l'altra sera l'intervento di un uomo politico che seguo con molta attenzione per le cose che dice e per come le dice. Mi interessa di linguaggio, sapete, e dei modi in cui lo “spazio” viene trattato tanto nei linguaggi specialistici che ordinari. Mi importa particolarmente decostruire i meccanismi attraverso i quali le semantiche propriamente territoriali (la geografia resta una filosofia, come rivendica Strabone, e mantiene il suo profilo storico di “filosofia prisca”, ci rammenta Franco Farinelli) perdono discorsivamente le loro caratteristiche geografiche e si tramutano in pragmatiche ermeneutiche – e politiche – di tipo pre-geografico.

Per riprendere il nostro discorso, si tratta di Pierluigi Bersani, su cui però stavolta sono incappato per puro caso. Si esprimeva, l'ex-segretario del PD, già parlamentare, già ministro, su ciò che “qui ed ora” ci sarebbe da fare in Emilia-Romagna a fine (si spera) alluvione. Cerco, rapidamente, mentre ascolto, di fare il punto su ciò che la ricerca geografica ci lascia in tema di disastri ambientali emiliano-romagnoli e recupero per l'istante i lavori anticipatori di Paola Bonora sul consumo di suolo.

Non saprei dire di quale trasmissione si trattava, ma l'idea portante di Bersani si rinviene anche altrove (per esempio: <https://www.quotidiano.net/cronaca/la-versione-di-bersani-i-ragazzi-del-paciugo-la-romagna-che-resiste-meloni-lavori-con-loro-68cb63ed>). Bersani dice in TV, parlando ad alcuni milioni di persone – ed utilizzando parole e argomenti che lo spettatore comune sia pur distrattamente in ascolto non solo capisce bene e subito, ma può far proprio – che lui “è un uomo dell'Appennino” e che l'Appennino è “una montagna giovane...che vien giù”: si disloca frana, si scompone per sua natura. Penso alla grande tradizione geografica – vecchia più di un secolo – sullo studio delle frane in Italia che fa capo alla *Società Geografica Italiana* ed a Roberto Almagià. E penso anche a Nino d'Angelo che descrive nella sua

canzone le frane di Sarno, Quindici, Siano e Bracigliano come “*‘a muntagna è caduta*”: 160 vittime nella notte tra il 5 e il 6 maggio 1998 (<https://www.youtube.com/watch?v=HHCab5HYMm0>).

Lo spopolamento della montagna, continua Bersani, ha accelerato questo fenomeno e pratiche incongrue di sovrasfruttamento e cementificazione lo hanno intensificato: fiumi esondati, smottamenti, centinaia e centinaia di episodi calamitosi nell'alluvione in corso, solo a considerare una porzione di territorio regionale come la Bassa Romagna.

Da un lato, dunque, si cerca di far fronte all'emergenza: seguo il discorso di S. Bonaccini, Commissario straordinario *in pectore* – ma forse no! – alla ricostruzione come già è stato per il terremoto, il quale reclama per i disastri “rimborsi dei danni al 100%”. Dall'altro lato, Bersani introduce un elemento di riflessione che gli è caro, avendolo già più volte mobilitato in occasioni cataclismatiche emiliano-romagnole degli ultimi 10 anni almeno. Serve, dice Bersani, elaborare “un maxi-piano di piccole opere”. Occorre, direbbe probabilmente il geografo, un approccio “transcalare”: una visione a scala regionale e un'azione a scala locale. Qualcosa che sentiamo da qualche tempo, vero? Ma la confezione discorsiva di Bersani è risolutamente più efficace. E ciò:

1. perché tesse la tela delle tre razionalità necessarie all'agire territoriale, cioè l'*agency* che costruisce politicamente uno spazio geografico: vale a dire la razionalità di contesto e quella di sistema, tenute insieme da una soggettività cognitivamente consapevole ed emotivamente coinvolta (“sono un uomo dell'Appennino”);

2. perché si misura espressamente con l'uomo-abitante, rinnovando il patto geografico – come lo chiama J. P. Ferrier – attraverso la condivisione dei saperi locali, da una parte (non sappiamo più come fare la guardia agli argini, mi diceva Elena Resta che monitora la situazione in Bassa Romagna sul sito di *Piadina Story*) e la responsabilità di fronte al cittadino-elettore, dall'altra parte;

3. perché il *know where* (piccole opere) afferma la sua preminenza (la sua pregiudiziale, si potrebbe anche dire), sul “cosa” (sempre piuttosto facile a dirsi) e sul “come” (già più complicato). Sembra incluso, in questo discorso, l'idea che l'orizzonte degli eventi (rischio e pericolo, per riprendere la diade luhmanniana) genera l'ordine delle priorità.

Mi sono detto, riguardo a P. Bersani, quel che già mi dissi studiando la questione energetica, mentre scrivevo il libro su *Geopolitica, informazione e*

comunicazione nella crisi russo-ucraina. Parlo di Giorgia Meloni che in piena campagna elettorale, nel comizio di Milano, seppè farmi capire in 5 minuti mentre ero dal dentista – non al massimo della mia attenzione, dico – che la mia prossima bolletta della luce e del gas sarebbe schizzata in alto non per colpa del “cattivissimo Putin” (la costruzione del nemico come ce l’ha spiegata U. Eco), ma per via dei meccanismi speculativi del capitalismo – neanche strettamente economici ma, piuttosto, giuridici – per come sono stati impiantati e funzionano sul mercato energetico di Amsterdam. Insomma, finanza che si trasforma nell’economia reale della mia bolletta di 400 €. In modo del tutto legale, si capisce. Ma come tendono ad ignorare i filosofi del diritto e come invece non si stancano di ricordarci i sociologi del diritto, lo *ius* ha molto poco di “teologale” (il diritto positivo è cosa alquanto diversa dalle tavole mosaiche) e quasi nulla di “naturale”, mentre si configura, piuttosto, come un’arena di contesa dove si misurano capacità negoziali e dispositivi operazionali differenziati in base ai poteri degli attori in campo: storicamente e geograficamente differenziati.

Ecco, vorrei immaginare *Politiké* come uno spazio di discussione propositiva. Nient’affatto limitata ai geografi che parlano ai geografi, ma frequentato da geografi che, avendo studiato qualche problema ben definito, ed essendosi fatta qualche idea su come contribuire a risolverlo, sono pronti a parlarne con gente interessata, mettendosi in gioco, facendosi capire: ricercatori di altre discipline, giornalisti, analisti “indipendenti”, politici, funzionari e tecnici della Pubblica Amministrazione, imprenditori, artisti, insegnanti di geografia e filosofia e scienze umane, viaggiatori appassionati, ma anche post-umani del metaverso, bambini, persone curiose....

I geografi si rammaricano talora del fatto che sono presi in scarsa considerazione, pur avendo – dicono – discorsi competitivi da proporre sul mercato delle idee, in termini di analisi e di soluzioni di problemi socialmente rilevanti. *Politiké* vorrebbe significare precisamente questo: i geografi hanno qualcosa da dire? La dicano! Se pochi si sono accorti di loro, quando hanno pubblicato libri e saggi significativi, ricordino attraverso *Politiké* la pertinenza dei loro studi, la fondatezza dei loro approcci, la performatività dei loro suggerimenti: lo ricordino “qui ed ora”, magari nel momento in cui si è verificato l’evento negativo che quei libri e saggi tendevano a mettere a fuoco ed a neutralizzare nei suoi effetti dannosi, indesiderati o quel che volete: immorali, ingiusti, antidemocratici, inegualitari, asociali, distruttivi e tutto il resto.

Lo dicano. Sia che abbiano un problema territoriale da porre al dibattito pubblico, finora ignorato o sottovalutato; sia che abbiano un'interpretazione concettuale da esibire; sia che abbiano un'analisi effettuata in anni di studio che qui sintetizzano con essenziali indicazioni bibliografiche; sia che abbiano un metodo da costruire o sperimentare per creare le condizioni di affidabilità – e quindi “fondare in ragione” come direbbe il mio amico O. Soubeyran – la credibilità dei loro asserti; e sia, infine, che si misurino con la pogettualità territoriale, sul piano critico (gli altri, l'amministrazione, la politica) oppure propositivo (l'azione propria: quel che farei io, e come e perché).

Proviamo a dirlo. Forse val la pena.

Università IULM, Milano
angelo.turco@iulm.it